

19 milioni di ragioni

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Ea cementare l'insieme provvide quella porcata di sistema elettorale che mandando in Parlamento i deputati e i senatori indicati non dagli elettori ma dai partiti li vincolava per lo meno a una sorta di elementare codice di lealtà nei confronti delle coalizioni di appartenenza. Ora, restando (come è giusto) il mandato parlamentare individuale e personale nessuno può impedire ai cinque o sei senatori, o a chiunque altro, di far cadere il governo Prodi. Di questo loro progetto conosciamo per

filo e per segno motivazioni e insoddisfazioni, illustrate in centinaia di interviste. Sicuramente avranno mille ragioni ma il punto non è questo. La domanda da rivolgersi ai senatori Dini, Scalera, D'Amico, Bordon, Manzione, Fisichella e Pallaro è semplice: nel decidere il vostro definitivo no a Prodi avete pensato ai 19.002.598 elettori dell'Unione, a ciò che gli toglie e a come la prenderanno? Conosciamo già l'obiezione: quei milioni di voti si sono drasticamente ridotti a giudicare dai sondaggi che danno ai minimi la popolarità del governo (per colpa soprattutto delle liti tra i partiti). Posto che il confronto è tra voti reali e voti virtuali tutti da dimostrare, è strano che i suddetti senatori nell'approssimarsi dell'ora fatale non sembrino neppure sfiati dal mini-

problema di coscienza. Eppure abbandonare la maggioranza con cui si è stati eletti per causare la caduta del governo, non è questione da poco. Solo il senatore Fisichella, da quel galantuomo che è ammette:

altro galantuomo, starebbe pensando alle dimissioni. Una scelta senza dubbio dignitosa. Non si divide più la politica del governo? Si ammette di aver sbagliato a farsi eleggere con l'Unione? Si lasci il posto ad un

Auspichiamo come molti una legge elettorale meno iniqua ma sarà difficile escogitare un sistema che ci difenda tutti quanti dai veleni del trasformismo o dagli imbrogli dei voltagabbana se poi a chi fa politica e concorre alle cariche elettive manca un'assunzione piena di responsabilità. È prima di tutto una questione di rispetto nei confronti dei cittadini che molti continuano a trattare da popolo buo, da massa di manovra da ingannare a proprio piacimento. Così facendo l'antipolitica ci sommergerà. Perciò quando Prodi dice che un governo si abbatte con un voto di sfiducia, alla luce del sole, ciascuno mettendoci la faccia, il nome e il cognome e l'indirizzo ha non una ma diciannove milioni di ragioni.

apadellaro@unita.it

Si dirà che la storia della prima Repubblica è piena di governi fatti cadere con imboscate e franchi tiratori. Ma le regole erano diverse e la precarietà era quasi un male accettato

«Non so se ho sbagliato. Ma quel che è certo è che non l'ho fatto a cuor leggero» (*Corriere della sera*). E, se non abbiamo letto male, il senatore Bordon,

altro. Non si tratta di augurarsi punizioni o vendette ma, lo ripetiamo, di porre una questione fondamentale di democrazia.

Diritti e coscienza

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Dobbiamo poi capire che non c'è una distinzione univoca tra diritti da affermare e temi "eticamente sensibili": alcune soluzioni che per gli uni sono scelte politiche doverose sia nei fini sia negli strumenti individuati per gli altri possono porre problemi di coscienza, se non in astratto almeno nelle modalità. È un conflitto che sta nelle cose, anche perché tra i titolari dei diritti ci può essere conflitto e così pure tra i diritti stessi che vengono a incidere sulla medesima decisione e che possono essere bilanciati tra di loro in modi diversi. Non può però essere un alibi per non prendere posizione. Se andiamo ad osservare il Regolamento del Senato, il luogo decisionale più problematico oggi, esso costituisce una riprova evidente dell'impossibilità di distinguere: il comma 4 dell'articolo 113 precisa che il voto segreto, lo strumento tipico per proteggere al massimo la coscienza, può essere richiesto in relazione a ben venti articoli della Prima parte della Costituzione. Anche l'articolo 2 del Regolamento del nostro gruppo senatoriale ci dice varie cose. Il comma 3 parte dalla libertà di coscienza, ma esprime la preferenza per una

convergenza che nasce dal dialogo, senza logiche aventiniane: «Il Gruppo riconosce e garantisce la libertà di coscienza dei Senatori, con particolare riferimento alla incidenza delle convinzioni etiche o religiose dei singoli nella sfera delle decisioni politiche. Esso promuove, anche su questi temi, il confronto tra le diverse sensibilità e la ricerca di orientamenti comuni». Tuttavia se le mediazioni alte pazientemente ricercate non soddisfano alcuni membri il comma 5 stabilisce che: «Su questioni che riguardano i principi fondamentali della Costituzione repubblicana e le convinzioni etiche di ciascuno, i singoli Senatori possono votare in modo difforme dalle deliberazioni dell'Assemblea del Gruppo ed esprimere eventuali posizioni dissenzianti nell'Assemblea del Senato a titolo personale, previa informazione al Presidente o ai Vice Presidenti del Gruppo». Il Gruppo come tale è un soggetto decisionale. Tuttavia per un Gruppo di un partito a vocazione maggioritaria, quindi necessariamente pluralista, l'unità nel voto, oltre che essere un risultato e non un a priori, non può essere considerata scontata. Sulla gran parte dei temi, infatti, sarà possibile trovare delle sintesi alte che non rispecchieranno pienamente le posizioni di parenza e le

culture politiche di provenienza, come dimostrato in positivo anche nel caso dei Dico, aiutano a intendersi. Da qui però non deriva un automatismo: qualche esponente più intransigente (per semplificare: cattolico e/o "laico") potrebbe non essere d'accordo con la mediazione raggiunta. Molto spesso saranno minoritari; più imparemo a lavorare insieme più saranno ridotti, ma si tratta comunque di un prezzo da pagare se vogliamo veramente un partito non monocolore. Ciò che fa problema oggi è però l'incomunicabilità tra i poli, la quale fa sì che anche un limitato dissenso nel gruppo del Pd (o negli altri della maggioranza) blocchi la decisione. Anche per questo una civilizzazione del bipolarismo deve essere un obiettivo da perseguire. Non si può infatti pensare, per risolvere la difficoltà odierna, di imporre attraverso lo strumento del voto di fiducia, che deve servire in alcuni limitati casi ad attuare il programma di Governo, una disciplina ferrea di voto. Sulla fiducia bisogna votare uniti, ma della fiducia non si può abusare per imporre l'unità oltre il dovuto. Infine qualche postilla specifica sul caso del decreto sicurezza, non quello approvato ieri ma quello contestato e decaduto una settimana fa. La nozione di "tendenze sessuali"

era una traduzione sbagliata (a partire dal Trattato di Amsterdam e nelle prime versioni della Carta di Nizza); essa è stata poi sostituita da quella più precisa di "orientamento sessuale", che compare nella versione della Carta di Nizza incorporata nella legge 7 aprile 2005, n. 55 che autorizzava alla ratifica del Trattato costituzionale europeo. In quella stessa legislatura, a maggioranza di centrodestra, è stata inserita nella legge Biagi per difendere la privacy dei lavoratori. La nozione è del resto citata pacificamente, sia pure con l'invito a non considerarla esaustiva delle caratteristiche della persona anche nel documento della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede del 1986 sulla "cura pastorale delle persone omosessuali". Vi si dice infatti al n. 16 che: «La persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, non può essere definita in modo adeguato con un riduttivo riferimento solo al suo orientamento sessuale». Oltre all'errore di numero contenuto nel decreto decaduto e a quell'errore di traduzione, e l'ampio elenco di Amsterdam era stato pensato per legittimare azioni positive e sanzioni amministrative, non penali. Per di più la sua connessione con le sanzioni penali della legge Mancino, in particolare con l'incitazione alla discriminazione, non era

del tutto immune dal poter sconfinare in un reato d'opinione. Questi, invece, non sono motivi che si possano opporre in modo pregiudiziale al lavoro che sotto la guida del Presidente Pisciocchio sta conducendo la commissione Giustizia della Camera a modificare in modo convincente la legge Mancino, anche per l'istigazione alle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale. Ovviamente ogni formulazione è sempre perfezionabile, ma credo che, eliminati gli errori iniziali, il Parlamento possa e debba approvare con larga maggioranza proposte come questa. Del resto il già citato documento del 1986, che reca la firma dell'allora cardinale Ratzinger, al numero 10 affermava chiaramente: «Va deplorato con fermezza che le persone omosessuali siano state e siano ancora oggetto di espressioni malevole e di azioni violente. Simili comportamenti meritano la condanna dei pastori della chiesa, ovunque si verifichino. Essi rivelano una mancanza di rispetto per gli altri, lesiva dei principi elementari su cui si basa una sana convivenza civile. La dignità propria di ogni persona deve essere sempre rispettata nelle parole, nelle azioni e nelle legislazioni». Sgombriamo il campo dagli errori e dai sospetti, ma si deve operare anche nelle legislazioni.

Le unioni civili e la battaglia che non c'è

ADRIANO LABBUCCI

Su *l'Unità* del 27 dicembre Vincenzo Vita ha scritto un articolo che prendendo spunto dalla vicenda del Registro delle unioni civili, bocciato dal Consiglio Comunale di Roma, svolge un ragionamento il cui centro è nella seguente affermazione «ogni occasione è buona per mettere in difficoltà il processo costitutivo del partito democratico (e il Sindaco di Roma, che del Pd è il segretario)». Visto che di Roma si parla si può dire alla romana che Vita la "butta in caciara", cioè parla d'altro, alza una cortina di parole per sfuggire al merito della questione, meschia le carte per confondere. Io capisco la difficoltà a spiegare, ancora oggi a due settimane di distanza, quella scelta da parte del Pd di bocciare la proposta. Dire come è stato detto che il Registro è inutile si espone alla banale domanda: e allora perché, non cinque anni fa ma poco più di un anno fa, è stato scritto nel programma di Veltroni Sindaco? Troppi infatti si dimenticano di questo piccolo particolare. L'impressione perciò è che il Pd

sia rimasto folgorato non sulla via di Damasco, ma su qualche via più vicina a casa nostra. Vita poi si domanda «forse che sulle unioni civili, obiettivo laicamente sacrosanto, si è fatto un passo in avanti?». Ma la domanda, di grande interesse, rimane a mezz'aria, sospesa, in attesa di una risposta che non arriva, forse perché ritenuta una domanda retorica. Eppure la domanda non è retorica e ha bisogno di una risposta che non è particolarmente difficile ma al contrario evidente: non si è fatto nessun passo in avanti perché il Pd invece di sostenere la proposta coerentemente a quanto scritto nel programma ha votato contro insieme alla destra. E quindi la domanda nient'altro che retorica va rivolta al Pd. Da tutta questa giostra il risultato è il seguente: al Parlamento tutto è bloccato per l'esiguità dei numeri e per le divergenze nell'Unione; e al Comune di Roma dove invece si poteva fare un passo in avanti, cercando così di spingere anche sulla vicenda nazionale, il Pd si è opposto. Sull'odg del Pd lasciamo stare perché gli odg lasciano il tempo che trovano: se è bello resta bello se piove resta piove,

come si dice sempre a Roma. Dalle compagne e dai compagni che con Vita alle primarie del Pd hanno promosso la lista «A sinistra», e non solo io, mi sarei aspettato qualcosa di diverso, tanto più in questa vicenda dove invece è prevalsa la logica di gruppo, l'unità del Pd, rispetto al contenuto. Se si vuole giustamente ridare credibilità e autorevolezza alla politica, la prima cosa da fare è capovolgere l'ordine del discorso politico corrente che si chiede: cosa mi conviene, cosa è utile per me o per il mio gruppo? E sostituirlo con: che cosa è giusto, coerente rispetto ai valori e agli interessi che voglio rappresentare? E alle parole far corrispondere i fatti. Se non si opera questo capovolgimento, prevale e prevarrà sempre più la politica usa e getta e l'indifferenza, virus mortale per la politica e quindi per la sinistra e per qualsiasi ipotesi di cambiamento. Un'ultima osservazione. All'indomani della bocciatura del Consiglio Comunale è apparsa un'intervista a monsignor Greccia che a proposito delle coppie omosessuali affermava che quelle vanno aiutato con il sostegno psicologico e con terapie adeguate. Parole

indicative di una subcultura alimentata da ignoranza e pregiudizio, lontana anni luce da quel simbolo di amore e misericordia rappresentato dal Cristo in croce. Ebbene: il giorno dopo in un lungo articolo su *la Repubblica* Walter Veltroni non trova l'occasione e lo spazio di una risposta, idem Vincenzo Vita. Perché? Miriam Mafai ha scritto che l'Italia di trent'anni fa, quella del referendum sul divorzio e sull'aborto, era più laica e più avanzata sui diritti civili dell'Italia di oggi. Penso che ci sia un nesso tra l'assordante silenzio sulle parole di monsignor Greccia e l'arretramento culturale e politico che Miriam Mafai segnala. E che una delle risposte si trovi proprio in quella logica che dicevo prima: se è conveniente e utile polemizzare con un'esponente della gerarchia vaticana e risponderci che non conviene, meglio far finta di niente, sorvolare; e invece prendersela con la sinistra, magari con l'aggiunta radicale, che fa tanto riformista e poi piace tanto ai giornali signora mia. Non capendo che qui il tema non è la disputa tra laici e cattolici, credenti e non credenti ma, per dirla con il cardinal Martini, tra pensanti e

non pensanti. Ma così, è bene saperlo, si preparano solo ulteriori arretramenti perché le battaglie perse sono solo quelle che non si danno. Presidente del Consiglio Provinciale di Roma

Il ritornello del Governatore

ANGELO DE MATTIA

Li leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, nell'avanzare l'ipotesi di un esecutivo di responsabilità nazionale, ha fatto, tra l'altro, il nome del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi come uno dei possibili capi di un tale governo. Secondo un rituale, già in passato commentato su questo giornale, che si ripresenta in ogni fase di difficoltà delle istituzioni della politica, anche altri hanno chiamato in ballo, fra le diverse ipotesi, la Banca d'Italia e prospettato il ricorso al suo Governatore per un incarico della specie.

Una voce anonima, attribuita ad ambienti politici della maggioranza e riportata nei giorni scorsi da un quotidiano romano, si è pressappoco così espressa, evidentemente sotto la sua esclusiva responsabilità: una siffatta ipotesi non potrebbe essere valutata perché manca una legge per consentire al governatore di riprendere il posto in Banca d'Italia a conclusione del mandato di governo. Sulla prospettiva di un tale esecutivo vale ciò che il presidente Prodi ha detto in maniera netta nella conferenza-stampa di fine anno. Ma valgono anche le diffuse contropartite incontrate, pure nell'opposizione, per ragioni anche di ordine costituzionale. La cosa, dunque, potrebbe finire qui. E tuttavia appare opportuno tornare alla "voce" anzidetta che non solo è senza nome ma anche, evidentemente, senza conoscenza della storia istituzionale. La legge, infatti, c'è. È un decreto luogotenenziale del Capo provvisorio dello Stato, tuttora vigente. Si tratta del DLCP 4 giugno 1947, numero 408, meglio conosciuto come "legge Einaudi", perché fu una specie di provvedimento *ad personam* per consentire all'allora governatore di ricoprire incarichi di governo senza cessare dalla sua carica originaria. La normativa in questione, che però è di carattere generale, stabilisce che tra le due funzioni non vi è incompatibilità e che, per tutta la durata del mandato governativo, il governatore è surrogato in Banca d'Italia dal direttore generale e, qualora quest'ultimo sia assente o impedito, dal vice direttore generale. Naturalmente questa legge va confrontata con gli sviluppi normativi che hanno riguardato la Banca d'Italia e, da ultimo, con la legge sulla tutela del risparmio (articolo 19 della legge 262/2005), ma soprattutto va letta avendo presenti il Trattato Ue e lo Statuto del Sistema Europeo di Banche Centrali, di cui Bankitalia è parte, per i punti relativi all'autonomia e all'indipendenza, innanzitutto dai governi, di tali istituti. Ciò sotto il profilo formale. Ma ammesso pure che l'analisi concluda per l'applicabilità anche sostanziale della legge Einaudi, sono opportuni questi ritornanti ricorsi alla Banca d'Italia? Si tralascia qui ciò che essi signifi-

cano nel versante della politica, la raffigurazione di democrazia bloccata che essi avallano, l'annullamento della dialettica istituzionale che così evidenziano. La perdurante considerazione della Banca d'Italia quale riserva della Repubblica - nessun governatore essendo stato escluso negli anni da ipotesi di incarichi della specie - non può che far piacere. Nella secolare vita dell'Istituto si è, in effetti, formata una "Ena" (Ecole Nationale d'Administration) italiana e non solo "in potenza", ma anche "in atto", essendo non pochi gli uomini del direttorio della Banca chiamati ad assumere cariche governative, ricoperte poi con sicuro spirito di servizio. Il più illustre, a tutti i nodi, è Carlo Azeglio Ciampi, prima presidente del Consiglio, poi ministro del Tesoro, infine Capo dello Stato. Ma, al di là di qualche discussione e approfondimento all'epoca della nomina del senatore Dini a ministro del tesoro nel primo Governo Berlusconi circa l'estendibilità della legge Einaudi anche al direttore generale della Banca, carica da lui allora ricoperta, o circa l'utilizzo dell'istituto dell'aspettativa, nessun membro del direttorio ha mai pensato di potersi avvalere di tale legge. Ciampi puntualmente si dimise prima di assumere l'incarico di presidente del Consiglio, chiamato a quella carica sostanzialmente dall'intero arco politico, in una situazione di emergenza incomparabile con l'oggi. L'unico, che ben prima dell'approvazione di quella legge, ritornò alla testa dell'Istituto di via Nazionale dopo aver ricoperto la carica di ministro del Tesoro per pochi mesi nel Governo Nitti nel 1919, fu Donald Stringher, ricorrendo all'aspettativa (era direttore generale, la carica allora più elevata). Lo stesso Einaudi di quella facoltà non si avvalse più perché fu poi eletto Capo dello Stato. Ma alla soddisfazione per veder riconfermata nella banca centrale una sorta di "Ena" nostrana - e prima ancora per il giusto riconoscimento dell'opera dell'autorevole governatore - non può non affiancarsi la forte preoccupazione per un frequente trascinamento della Banca d'Italia nell'area dei rapporti politici e di governo, quando, all'opposto, proprio per il rispetto della sua autonomia ed indipendenza in un quadro di stabilità, ne andrebbe valorizzata la necessaria terzietà. Diversamente, da organo tecnico la si trasforma in un soggetto che diviene parte del "gioco" politico-partitico, i cui pronomi di politica economica, poi, fatti propri da questa o quella parte dello schieramento dei partiti, vengono spesso trasformati in messa in stato d'accusa degli avversari. Si ripropone un utilizzo distorto delle analisi della Banca che, mentre viene "inclusa" d'ufficio in questo o quello schieramento, al tempo stesso se ne sottolinea la inapplicabilità delle tesi perché soggetto istituzionalmente autonomo. Accade così solo in Italia. Si dirà che purtroppo si rischia di vivere continuamente in situazioni di supplenza. Si farà ricorso alla teoria del vuoto di potere o del "sovrano" nello stato di necessità o alla "liquidità" anche delle istituzioni. Certo, si può affermare per la Banca d'Italia ciò che ha scritto il prof. Gustavo Zagrebelsky su *la Repubblica* per la Corte Costituzionale, che cioè non si lascia toccare da "pressioni" esterne: che qualcuno per Bankitalia potrebbe addirittura ritenere "vis haud ingrata", una piacevole forzatura. Tuttavia sarebbe sicuramente preferibile che queste pressioni non vi fossero anche perché ciò significherebbe che la divisione dei poteri e dei ruoli regge ancora. E che il Paese lo si serve comunque dalle diverse postazioni istituzionali, soprattutto quando esse sono meritoriamente prestigiose, ricche di storia, come nel caso della Banca d'Italia.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciccone
Ronaldo Pergolini
Art director **Gabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219

● 20124 Milano,
via Antonio da Riccardone, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140

● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039

● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
 Presidente
Mariolina Marcucci
 Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
 Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

● **STES S.p.A.**
Strada Sa, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Anzi (CT)
Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27

● **STES S.p.A.**
via Caracciolo, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

● **STES S.p.A.**
via Caracciolo, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

● **Pubblikompass S.p.A.**
via Caracciolo, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 28 dicembre è stata di 142.795 copie